

ANEDDOTI

DI STORIA CIVILE E LETTERARIA

VIII.

LA TRILOGIA DI « ADELAIDE E COMINGIO » E IL SIGNOR GUALZETTI.

Il vecchio e prediletto motivo dei due giovinetti innamorati di due famiglie nemiche, la leggenda di Giulietta e Romeo, d'Imelda e Bonifacio, di Mariotto e Giannozza, o come altrimenti vennero denominati (1), tornò a commuovere i cuori appassionati, a far versare lacrime di pietà, nel secolo decimottavo, con la storia di amore e di morte del nuovo Romeo, che fu il conte di Comminges, e della nuova Giulietta, che fu Adelaide. La raccontò la signora de Tencin, famosa di non bella fama, colei che fu madre non degna del D'Alembert, nel romanzo: *Mémoires du comte de Comminges* (1735) (2): un romanzo che si disse dovuto ad altra penna, a quella del D'Argental, ma che par certo fosse composto veramente dalla Tencin in collaborazione con un De Pont-de-Veyle, suo nipote (3).

Non era, quel romanzo, un'opera geniale (4): condotto bensì con garbo, ma scarso di anima, privo del soffio poetico dell'affetto. Senonchè la materialità stessa dei casi narrati prendeva le immaginazioni e scoteva gli animi, segnatamente con l'ultima sua parte che si svolgeva nella Trappa, tra i silenziosi monaci: Comminges, colà ritiratosi per disperato dolore credendo morta la sua donna; Adelaide, che lo raggiunge travestita

(1) Si veda intorno a essa C. Ricci, *Leggenda d'amore* (in *Rinascita*, Milano, 1902, pp. 259-90, ristamp. nel vol.: *Fra storia e leggenda*, Milano, 1923, pp. 137-61).

(2) Se ne veda la ristampa, insieme col *Siège de Calais*, della stessa autrice, con notizie e note del De Lescure e acqueforti del Debouchet, Paris, Quantin, 1885.

(3) Si veda a pp. 60-1 della introd. del De Lescure all'ediz. cit.

(4) Troppo lo loda il VILLEMARIN, *Tableau de la littérature au XVIIIe siècle* (Paris, 1847), I, 261-2.

e sconosciuta, e gli sta dappresso e lo segue dappertutto, come monaco tra i monaci, e solo nel morire si dà a conoscere. Situazione che fu assai ammirata, che ammirava ancora, un secolo dopo, il Villemain (« depuis que la religion est surtout employée comme effet dramatique et mise en lutte avec l'amour, a-t-on jamais imaginé situation plus touchante? »), che ammirava anche il nostro De Sanctis (« basta questa situazione dell'amore nel chiostro alla rinomanza di colei che seppe immaginarla » (1)): ma che è poi nient'altro che una « situazione » e non è diventata una poesia.

Certo, in quella sorta di preromanticismo che si delinea in alcune parti della letteratura del settecento, nella vaghezza per le tombe e i chiostri, l'amore introdotto nella Trappa, — nella Trappa resa celebre dal Rancé, — era una trovata singolarmente capziosa e doveva aver fortuna. L'Arnaud la elaborò in un suo dramma in versi: *Les amants malheureux ou le Comte de Comminges* (1765), serie di pezzi di eloquenza, messi sulle labbra particolarmente del Comminges e dell'abate della Trappa, il quale parla tanto da compensare il silenzio di tutti i suoi monaci (2). Hanno importanza per la storia del sentimento e del gusto nel settecento i discorsi che l'Arnaud mandò innanzi al suo dramma, nei quali teorizza l'efficacia di ciò che chiama « *le sombre* », di questa che è la « prima magia del pittoresco », così ben conosciuta dagli antichi, ignorata o negletta dai moderni: « *le sombre* », che ha dato al Rembrandt, al Rubens, al Poussin il modo di attingere il sublime della pittura, a Dante, al Milton, al Young il patetico della poesia. « Fut-on jamais autant affecté d'une prairie émaillée de fleurs, d'un jardin somptueux, d'un palais moderne, que d'une perspective sauvage, d'une forêt silencieuse, d'un bâtiment sur lequel les années semblent accumulées? Je voudrais bien que nos métaphysiciens se donnassent la peine d'éclaircir la cause de ce sentiment qui nous maîtrise, nous emporte, nous ramène à ces débris de monuments antiques, de tombeaux, etc. ». L'Arnaud, che amava le scene terribili, citava traducendoli lunghi pezzi del *Riccardo III* dello Shakespeare, « ce fidèle imitateur d'Eschyle à bien des égards »; come citava dall'*Adamo* del Klopstock e pregiava la maggiore libertà letteraria che, a petto dei francesi, avevano i tedeschi, « qui jouissent des plus beaux jours de leur littérature ». Per questa via estetica, l'Arnaud raggiungeva perfino il dramma popolare spagnolo e la religione catto-

(1) Si vedano le sue lezioni giovanili del 1843, in DE SANCTIS, *Teoria e storia della letteratura*, ed. Croce (Bari, 1926), I, 240-1.

(2) Ne possiedo la quarta edizione: *Les amants malheureux, ou le Comte de Comminge*, drame par M. D'ARNAUD, Conseiller d'Ambassade de la Cour de Saxe, de l'Académie Royale des Sciences et Belles-Lettres de Prusse etc. Quatrième édition. À Paris, Le Jay, 1769. Al dramma seguono il romanzo della Tencin e altri componimenti concernenti il Comminges, sicché quel volume può dirsi una *Commingiana*.

lica. « Les Espagnols, dans la semaine sainte, jouent des *Autos sacramentales*, et pourquoi ne jouerait-on pas *Comminge* dans cette semaine de dévotion, où les seuls spectacles souffert sont la Foire et l'Opéra comique? Ce n'est pas ici le lieu d'examiner ces singularités de l'esprit humain: mais les Religieux de la Trappe saisis d'un saint respect pour l'Être suprême, Comminge se pénétrant de l'image de la mort, formeraient selon moi un spectacle plus convenable à ces jours de recueillement, plus utile à l'amélioration des mœurs, que les marionnettes ou les farces des racoleurs ».

Anche in Italia quel tema drammatico non fu lasciato sfuggire, e il Gamera, nel 1769, vi s'ispirava nei suoi *Solitari*, « tragedia domestica pantomima in prosa e in quattro atti », prima stesa in versi e poi, per consiglio del Metastasio, trasportata in orazione soluta, e recitata per la prima volta nel 1783; e di nuovo a Napoli nel 1786 e negli anni dipoi (1). Ma già nel 1789 la compagnia che agiva al teatro dei Fiorentini di Napoli rappresentava il *Conte di Comingio* (2), che era la riduzione italiana del romanzo della Tencin, fatta da un « signor Gualzetti ».

Formava una trilogia: *Gli amori di Comingio*, *Adelaide maritata*, *Adelaide e Comingio romiti*, che fu portata sui teatri e messa a stampa innumerabili volte, e che ancora ai tempi della mia fanciullezza faceva la sua apparizione nei teatri popolari di Napoli. « Il pubblico nel Teatro dei Fiorentini — è detto nella prefazione della prima edizione (3), — non ha guari, ne ha conosciuto il merito, donando il più sincero applauso. Il genio della nazione si è animato a cose maggiori, e come tra la lode non s'insuperbisce, così non si sdegna al frizzo mordace. Gli si è detto contro che, avendo monsieur d'Arnould (*sic*) fatto il suo *Comingio*, cioè la *Trappa*, non si doveva pel medesimo soggetto formare un simile lavoro ed una egual rappresentanza. Ma dopocchè la fervida fantasia di un poeta, quale si è quella del Gualzetti, avea trattato *Gli amori di Adelaide e di Comingio*, ed anche dopo di aver mostrato *Adelaide maritata*, lasciava imperfetta l'azione senza condurla al risaputo fine, non era di dovere di unirli a quella di Arnaud per la diversità dello stile e delle massime; e poi la difficoltà di rappresentarsi di quella dell'Arnaud esigeva una nuova idea più facile e meno spettacolosa per darsi compimento al lavoro. *Adelaide e Comingio romiti* non fanno ingiuria alla *Trappa* di Arnaud, nè possono intaccare il Gualzetti o per plageario (*sic*) o per intempestivo riformatore ».

(1) La si veda nel *Novo teatro* del sig. GIO. DE GAMERRA, tenente nelle armate di S. M. I., tomo III (Pisa, 1790). Nel mio esemplare, sono note manoscritte del regio revisore per una nuova rappresentazione a Napoli nel 1798.

(2) CROCE, *Teatri di Napoli* 3, p. 230.

(3) Cito dalla *Collezione di commedie, quarta edizione*, Napoli 1807, a spese di Vincenzo Liguori, la cui prefazione certamente riproduce quella messa alla prima stampa una quindicina d'anni innanzi.

Con quale arte e in quale stile fosse scritta la drammatizzazione del Gualzetti può sentirsi da un piccolo saggio: per esempio, da questa battuta di dialogo di Arsenio (Comingio) e di Eutimio (Adelaide), dopo che, vissuti insieme per più tempo nella Trappa, si sono riconosciuti, e Adelaide si dispone a distaccarsi dall'uomo amato, come religione e dovere comandano:

Arsenio. Voi dunque mi abbandonate?

Eutimio. Sì, sicura di lasciarvi fra le braccia di chi vi promette ricompensa maggiore.

Arsenio. Correreste forse nel seno di un altro sposo?

Eutimio. No. Odio un nome tale e la mia risoluzione è già fatta. Un ritiro preferisco a tutti i piaceri della terra. Nè vi saranno degli oggetti capaci a sovvertire il mio cuore. Voi me ne daste l'esempio e il vostro ravvedimento si tira dietro quello d'Adelaide.

Arsenio. Ah, che tanto non esigge Comingio! Conosco che il destino divisi ci voleva, e ne adoro gl'imperscrutabili decreti. Lo stato mi è immutabile. È sacrosanto il giuramento. Non mi resta di una guerra ininterrotta che rimorsi, palpiti, spavento. Mi reputavo un uomo desolato, e ciò perchè non seppi ricorrere all'Autore della pace... La disperazione mi trasse a questo luogo... accecato che io era... Non rammentavo che la mano suprema, sempre tarda a punire, non si serviva del mio traviamiento che per tirarmi alla salvezza.

Eutimio. Quanto ne esulta il mio cuore...

Ed è curioso notare che al Gualzetti non resse l'animo di far morire Adelaide, onde si restrinse a lasciarla svenire e poi partire dal chiostro, affidata al padre del Comminges. Diceva il giovane Comminges: « Mi ricordo che sono attaccato agli altari. Una naturale pietà mi strascina... Ah, Padre! A voi affido Adelaide... Sorenza, un abbraccio al tuo tenero amico, Adelaide, addio... L'eternità sia il vostro unico pensiero. Sovvenitevi d'Arsenio a solo oggetto d'impetrare per lui il perdono del Cielo ». Nei rimaneggiamenti che si fecero poi del suo lavoro dagli attori e nei copioni di teatro e nelle stampe tratte da essi fu restituito il finale del romanzo, e Adelaide fatta morire nella Trappa, circondata dal suo amante, dall'abate e dagli altri monaci (1).

Il « signor Gualzetti », napoletano, detto « Eriso » tra gli Arcadi, era un autore da teatro, del quale possego parecchi altri lavori drammatici stampati o ristampati a Venezia nel 1792, come *Il mendico*, « commedia originale italiana », *Le truppe in Franconia ossia il conte di Lancé*, similmente originale, *I studenti*, commedia in un atto, *L'Inglese o sia il pazzo ragionevole*, « commedia in un atto di monsieur Patrat, tradotta dal francese con Buffi del signor Gualzetti detto Eriso napoletano ». Scrisse anche una *Guglielmina, aneddoto italiano*, stampato a

(1) Così nell'edizione de *Gli amori ecc.*, di Napoli, D'Ambra, 1868.

Napoli nel 1791. Ma quel che gli diè fama fu la trilogia commingiana. La ricordava ancora nel 1858 l'Ulloa nelle sue *Pensées et souvenirs sur la littérature du Royaume de Naples* (1): « On avait déjà introduit sur le théâtre, dans une espèce de tragédie bourgeoise, une couleur mal broyée de sentimentalisme. Il ne manquait pas aux drames de Gualzetti l'intrigue et cette invention de scène qui soutient l'attention du spectateur; mais il y avait aussi (comme dans ses trois drames sur l'histoire du Comte de Comminges) des nuances très fréquentes de cette sensibilité fade, qui plaisait tant au XVIII^e siècle. Le rire même n'était déjà plus celui de Goldoni ».

E nondimeno nessuno di quelli che accennarono alla sua trilogia e nessuno dei biografi dei letterati napolitani dice nulla intorno al signor Gualzetti e nessuno ne dà neppure il nome per intero, e, quel ch'è più singolare, nessuno rammenta come egli chiudesse la vita, che fu una fine tragica.

Nel 1799 Giacom'Antonio Gualzetti s'infiammò per la Repubblica e, come il sacerdote Ciccone, fu di coloro che, dandosi pensiero della ritrosia e ostilità della plebe verso quella Repubblica di letterati e di gente eletta, si argomentarono di fare propaganda repubblicana con giornali e opuscoli dialettali. Negli ultimi di maggio, cioè qualche settimana innanzi la caduta della Repubblica, Eleonora de Fonseca Pimentel richiamò l'attenzione e largì lodi all'opera di lui modesta, con una nota inserita nel *Monitore napoletano* (del 6 pratile, anno VII della Libertà e I della Repubblica Napoletana, ossia del 25 maggio 1799): « Dobbiamo da più tempo — ella scrisse — una commemorazione onorevole di un nuovo foglio napoletano, opera del Cittadino Giacom'Antonio Gualzetti. Egli al foglio delle notizie accompagna un altro in cui prende a svolgere in vernacolo i principj della Società, i diritti, i doveri dell'uomo e del cittadino, tutti i principj infine e le massime fondamentali della democrazia. Accoppia con maniera semplice la sacra e profana erudizione, e cominciando da Adamo scorre pe' tempi patriarchali, e giunge allo stabilimento de' Re di Giuda, raccogliendo dal sacro Testo tutti i passi opportuni a mostrar il Regno una oppressione, e metterlo nel suo giusto punto di veduta, cioè in tutta la sua odiosità. Fin qui l'Autore conduceva il lettore nel foglio a noi pervenuto. Crediamo che l'opera sia stata continuata, e colla stessa felicità ».

Forse il povero Gualzetti dovè provare un vivo sentimento di soddisfazione e di gioia a queste parole della insigne donna; ma esse segnavano la sua sentenza di morte. Perchè di lì a non molti giorni, accaduta la reazione, gl'inquisitori della Giunta di Stato, insidiatasi a punire i repubblicani, nel fare lo spoglio del *Monitore*, vi trovarono la menzione, che valsa per essi denuncia, dell'opera e della persona del Gualzetti, e costui fu gettato nelle carceri.

(1) Genève, 1858, I, 30.

Nel dicembre, il suo caso fu giudicato, e uscì la sentenza: « Giacomo Antonio Gualzetti, per aver dato alle stampe in lingua napoletana un'opera contenente il veleno repubblicano con sentimenti insinuanti ed infamanti le Sacre Persone, descrivendo la cattiva amministrazione della giustizia a danno de' sudditi, e per avere egli stesso confessato di esserne l'autore: la Giunta di Stato, di uniforme sentimento lo ha condannato a morir sulle forche colla confisca dei beni » (1).

Penò ancora in carcere alcune settimane, e il 3 gennaio del 1800 un cronista annotava: « Erano molti giorni che non si sentivano giustizie... Quest'oggi son passati in cappella per eseguirsi domani i seguenti: sacerdoti don Marcello Scotti, don Giuseppe Cammarota, don Nicola Ricciardi e don Giacomo Antonio Gualzetti, noto per le sue opere teatrali » (2). Fu impiccato il 4 gennaio sulla piazza del Mercato (3).

IX.

VISITE A VITTORIO ALFIERI.

Giuseppe de Maistre visitò due volte l'Alfieri, in Firenze, dove si trattenne dal 17 ottobre al 18 novembre 1799. La prima visita ebbe luogo il 24 ottobre, trovandosi segnato nei suoi taccuini: « J'ai fait la connaissance de M. le Comte Alfieri, l'un des ornements de l'Italie » (4).

(1) Relazione della Giunta di Stato al Re, 20 dicembre 1799: in SANSONE, *Gli avvenimenti del 1799*, pp. 296-7.

(2) DE NICOLA, *Diario*, I, 407.

(3) Archivio dei Bianchi della Giustizia: *Registro dei giustiziati anno 1799-1800*, ff. 51 e 52: « Li 2 gennaio 1800 venne dalla Suprema Giunta di Stato il seguente biglietto. — Ill.mo e Rev.mo Sig.re Signore Padrone sempre Colendissimo. Sabato del venturo 4 del corrente gennaio dev' eseguirsi la sentenza di morte dalla Suprema Giunta proferita contro Giuseppe Camarota, Giacomantonio Gualzetti, Nicola Ricciardi ed il prete Marcello Scotti per morire sulle forche. E siccome si è già disposto per la dissagrazione del prete Scotti da seguire domani mattina alle ore 18 nel Castello del Carmine, così prego V. S. Ill.ma e Rev.ma compiacersi disporre che alla medesima ora la Compagnia dei Bianchi si porti in detto Castello per assistere detti infelici ed esortarli a ben morire, come pure disporre il conveniente secondo il solito per l'accompagnamento al patibolo ed indi al sepolcro dopo le stabilite 24 ore di cappella. E col più profondo ossequio mi dico costantemente Di V. S. Ill.ma e Rev.ma Napoli 2 gennaio 1800 Um.mo scrivitore vero osserv.mo Luigi Villamaina Sollecitatore Fiscale ». Segue nota sotto la data del 4: « Uscì la compagnia dal R.l Castello verso le ore 20 e furono tutti quattro sepolti nella parrocchia del Carminicello ».

(4) *Les carnets du Comte Joseph de Maistre*, publiés par le Comte Xavier de Maistre (Lyon, Libr. Cath. E. Vitte, 1923), p. 141.

Di questa conoscenza egli riparla in due lettere da Pietroburgo del 7 gennaio 1807 e dell'11 luglio 1811 alla figliuola Adele (1), dove, insieme con l'ammirazione, si esprimono curiosi giudizi sulle opere dell'Alfieri. E poichè non credo che gli studiosi dell'Alfieri le abbiano notate (2), si vedranno volentieri qui trascritte.

Dice la lettera del 7 gennaio 1807: « . . . Je suis grandement aise que tu comprennes parfaitement et que tu goûtes notre dantesque Alfieri; il ne faudrait cependant l'aimer trop. Sa tête ardente avait été totalement pervertie par la philosophie moderne. Veux-tu voir d'un premier coup d'œil son plus grand défaut? C'est que le résultat de la lecture de tout son théâtre est qu'on n'aime pas l'auteur. Sa dédicace à l'ombre de Charles I^{er} est insupportable. La première fois que je lus sa *Marie Stuart*, et surtout la dure, inhumaine prophétie qui s'y trouve, je l'aurais battu. Tâche de te procurer une excellente petite brochure intitulée *Lettera dell'abate Stefano Arteaga intorno al Filippo*. Tu apprendras à juger cette pièce que tu as avalée comme une limonade (de quoi je ne te blâme pas du tout); aucun juge sage et instruit ne pardonnera à Alfieri d'avoir falsifié l'histoire pour satisfaire l'extravagance et les préjugés stupides du dix-huitième siècle. Tout cela au reste ne déroge nullement au mérite d'Alfieri, véritable créateur de la tragédie italienne, et distingué par une foule de grandes qualités littéraires. Il serait sans tâche s'il n'avait pas trop appartenu à son siècle, qui a gâté une foule de grands talents. Je l'ai vu deux fois à Florence. La première fois, nous fûmes sur le point de nous heurter; la seconde, tout alla bien: nous nous rapprochâmes singulièrement; et si j'avais passé quelques jours de plus à Florence, nous aurions été fort bons amis. J'aime bien qu'on fasse de tragédies sans amour, comme *Athalie*, *Esther*, la *Mort de César*, mais j'aime mieux l'amour que les passions haineuses, et Alfieri n'en peint pas d'autres. On ne saurait le lire sans grincer les dents; voilà ce qui me brouille un peu avec ce tragique. Les vers que tu me cites sont très beaux; mais Philippe II aimait beaucoup sa femme et n'était pas moins bon père. Isabelle mourut dans son lit, d'une fausse couche, plusieurs mois après don Carlos, qui était un monstre dans tous les sens du mot et qui mourut de même dans son lit et de ses excès. Quand nous lirons l'histoire ensemble, je te montrerai comment les protestants et les philosophes l'ont arrangée. Cherche cette lettre de l'abbé Arteaga ».

L'altra lettera, dell'11 luglio 1811, dice: « . . . Je te remercie de m'avoir fait connaître l'irrévérence commise contre la mémoire de notre célèbre Alfieri par le Marquis de Barol; sûrement il aura beaucoup déplu aux nombreux partisans du poète, et surtout à son respectable

(1) Vedile in *Œuvres complètes*, X, 295, XI, 263.

(2) Non ve ne ha cenno nella *Bibliografia di Vittorio Alfieri del BUSTICO* (3.^a ediz., Firenze, Olschki, 1927).

ami l'abbé de Caluso. Cependant, je t'avoue que je n'ai pas trouvé un grand *sproposito* dans l'exclamation que tu me rapportes: *Misericordia!* A propos des comédies posthumes, la première qualité d'un comique c'est d'être *bonhomme*. Voilà pourquoi Voltaire n'a jamais pu faire une comédie; il fait rire les lèvres, mais le rire du cœur, celui qu'on appelle le *bon rire*, ne peut être éprouvé ni excité que par les bonnes gens. Or donc, ma chère Adèle, quoique Alfieri n'ait point été méchant (il y aurait beaucoup d'injustice à lui donner ce titre), cependant il avait une certaine dureté et une aigreur de caractère qui ne me paraissait point s'accorder avec le talent qui a produit l'*Avare* et les *Femmes savantes*. Toutes le fois qu'il ouvrait les lèvres, je croyais en voir sortir un jet de bile, et je me détournais pour n'être pas taché. Je suis fort trompé si ses comédies sont bonnes; peut-être ce seront des *sarcasmodies*: nous verrons. Il faut que tu saches que j'ai vu deux fois ce personnage. La première fois nous nous choquâmes un peu; il me dit des extravagances sur la langue française, qui est la mienne plus peut-être que l'italienne n'était la sienne. J'écrivis à l'abbé de Caluso: *Il a raison de ne pas aimer cette langue; aucune ne lui fait plus de mal.* L'abbé ne s'en fâcha pas. La seconde fois que je vis Alfieri, nous nous convinmes beaucoup plus; je me rappelle, entre autres, une certaine soirée où je m'avançai tout à fait dans son esprit. Je l'entrepris sur la politique, sur la liberté, etc. etc. Je lui dis: *Gageons, Monsieur le Comte, que vous ne savez quel est le plus grand avantage de la Monarchie héréditaire, et à quoi elle sert principalement dans le monde?* Il me demanda ma pensée; je lui fis une réponse originale et perçante, que je te dirai un jour. Il me dit, en regardant le feu (je le vois encore): « Je crois que vous avez raison. » Bref, je suis persuadé que si j'avais séjourné à Florence, nous aurions fini par nous entendre; mais je devais partir le lendemain, et pour ne plus le revoir. Quant à son mausolée, laisse faire la comtesse d'Albany. Je voudrais bien, au reste, voir le fond du cœur de cette adorable femme. Qui sait si tout ce marbre ne la met pas un peu plus à son aise? Quand une fois on a pris un certain parti, ce qu'on a de mieux à faire, c'est de le soutenir; mais Alfieri, avec toute sa tendresse, était si despote, qu'il a dû, si je ne me trompe infiniment, rendre la vie assez dure à la dame de ses pensées. J'ai été une fois fort scandalisé d'une de ses réponses à cette excellente femme. Elle cita un livre, pendant le déjeuner, au milieu d'un cercle d'amis. Alfieri lui dit, et même d'un ton fort sec: *Vous n'avez pas lu ce livre, Madame.* Elle fut un peu étourdie d'une telle brutalité et lui dit avec beaucoup de douceur qu'elle l'avait sûrement lu; mais le bourru répliqua: *Non, Madame, vous ne l'avez pas lu, avec encore plus de dureté, et même avec je ne sais quel signe de mépris.* Je jugeai par cet échantillon que le tête-à-tête devait être souvent orageux. Parmi les œuvres posthumes d'Alfieri, on a publié fort mal à propos les Mémoires de sa vie, pleins de turpitudes à la manière de Jean Jacques, du moins à ce qu'on mande

de France, car je ne les ai point encore lus. Donne-toi bien garde de regarder seulement ce livre ».

Un altro visitatore, circa quel tempo, fu l'economista e statistico pugliese, Luca de Samuele Cagnazzi, che, errando per l'Italia dopo la caduta della Repubblica Napoletana, tra il 1800 e il 1801 si fermò per circa un anno in Firenze, dove conobbe l'Alfieri e il vecchio Scipione de' Ricci, e di entrambi parla nelle sue inedite memorie, che ebbi occasione di scorrere qualche anno fa e delle quali copiai il seguente brano: « Stando in Firenze fui sommamente invogliato di conoscere da vicino due illustri soggetti. Il che mi si rendeva difficile. Essi erano il conte Alfieri e monsignor Ricci, prima vescovo di Pistoia e Prato, ma indi dimesso. Debbo al signor Dini un tale favore. Egli (*l'Alfieri*) avea avuto il coraggio di non ricevere il generale Miollis, che era andato per visitarlo; anche io non speravo a conversarlo. Dopo insistenze del detto signor Dini, e dopo che questo lo informò del mio carattere placido, si degnò permetterli che mi avesse condotto. Io era già prevenuto di non oppormi a cosa alcuna, e così mi contenni. Egli fu di me soddisfatto e mi permise che lo avessi veduto in séguito. Io riconobbi in lui in quel tempo, non l'autore delle *Tragedie*, ma del *Misogallo*. Tutti i suoi discorsi finivano a satirizzare i Francesi e riprovare tutte le loro operazioni e mosse, così del governo come de' particolari, e di coloro che li seguivano. Più volte mi avea interrogato della mia opinione in vari oggetti politici, ed io seppi farli la corte. In qualche cosa che non eravamo di accordo, subito io mi dichiarava vinto e di aver errato. In certi momenti di declamazione contro i Francesi, assumeva dell'espressioni veramente teatrali e tragiche, e bisognava secondarlo. Io fui del parere, discorrendo con vari amici, che le idee del signor conte Alfieri non erano più quelle che avea nello scrivere le sue opere politiche, e neanche le tragedie, e forse il suo cervello avea sofferto qualche alterazione per gli dispiaceri inopinati ricevuti in Francia. Fu egli convinto un giorno da un mio discorso, in cui mostrai che la Statistica era per la Pubblica Economia e per la Politica come l'Anatomia e la Fisiologia per la medicina, e che siccome questa avea preso sistema colla separazione dal confuso metodo di curazione, in cui era, così l'Economia e la Politica potrebbero prendere altro sistema. Da quel di egli non lasciava farmi delle interrogazioni su di alcuni punti sul progresso delle popolazioni.

« Il detto marchese Dini, parente di monsignor Ricci, mi procurò anche il vantaggio di conoscere questo da vicino; per altro il cav. Fontana ed altri dotti uomini mi aveano prevenuto che resterei burlato in conoscere tale uomo, poichè alcuni mi diceano esser quasi stupidito, altri mi dicevano essere stato sempre tale, perchè non si sarebbe mosso a tante novità, fatte per opera di coloro che lo circondavano, e per essere vittima de' tentativi di Leopoldo. Siccome esso Vescovo se ne stava di continuo nella sua villa di Chianti, così il signor Dini, dopo averlo prevenuto che mi avrebbe condotto, fummo a ritrovarlo una mattina e dimo-

rammo fino al dopopranzo del dì seguente. Ritrovai un vescovo assai umile e moderato, sommamente divoto. La sua mensa fu parca, il suo conversare timido e riservato, il suo parlare sempre accompagnato da sentimento di rassegnazione a' voleri del Cielo e della S. Sede. Veruna cosa del politico. Le sue dottrine giansenistiche non le manifestò affatto, ma il suo procedere mi pareva che le indicassero. La sua cappella stessa mi faceva conoscere ciò. Io compassionai lo stato derelitto di un illustre ma disgraziato ecclesiastico, vittima della buona fede e della purità delle sue intenzioni, ma senza conoscenza del mondo e de' principi. Promisi ritornarvi, ma non potei in séguito ».

Ma (per tornare all'Alfieri e alla letteratura) la frase del De Maistre: « On ne saurait le lire sans grincer les dents », mi fa venire in mente un epigramma del Platen (che neanche vedo citato dagli studiosi dell'Alfieri), nel quale si nota il difetto o il carattere dell'arte alfieriana. Veramente, sull'Alfieri, il Platen scrisse due epigrammi, il primo dei quali è intitolato: *La tomba di Alfieri*:

Unter den Würdigen schläfst du ein Würdiger, wo der Sistina
Schaffender Geist ausruht neben dem Machiavell:

espressione della sua ammirazione per la nobiltà del poeta e dell'uomo. Ma importante criticamente è l'altro: *Alfieri*:

Manches gewagte Problem und die sprödesten Stoffe bewältigt
Mein siegreicher Verstand, meine vollendete Kunst.
Doch mir mangelt geschichtlicher Sinn, ich entbehre der Griechen
Milde zu sehr, mir fehlt Ruhe der Seele zu sehr (1).

« Il mio intelletto vittorioso, la mia arte compiuta domina più di un ardito problema e le materie più ribelli. Pure a me difetta il senso storico, troppo son privo della mitezza dei Greci, troppo mi manca la calma dell'anima. »

B. C.

(1) *Werke*, ed. di Stuttgart, Cotta, I, 388.